

Marcella Ciarnelli

ROMA L'incontro «due a due» che per Berlusconi finora è stata la panacea di tutti i mali non ha portato i risultati sperati. Fumata nera. La crisi continua. Si guardano in cagnesco senza incontrarsi le varie anime della maggioranza. Figuriamoci se il presidente del Consiglio avesse forzato la mano per mettere tutti i partner attorno allo stesso tavolo.

Tornato al grigio del Palazzo dopo il sole di Positano, il premier si è chiamato uno ad uno i ragazzi che non hanno ancora finito di sfogarsi nonostante la giornata di libertà valutata da Berlusconi sufficiente a tranquillizzare gli animi. Non è stato così. Nell'ufficio a Palazzo Chigi, non in quello amichevole di via del

Plebiscito, non davanti ad una tavola imbandita, prima è stato chiamato Fini, il più arrabbiato di tutti, poi Follini, scuro in volto anche lui, ricevuti dopo una lunga telefonata con Bossi che se n'è rimasto platealmente a Milano mentre la Lega conduceva in aula a Montecitorio la battaglia contro l'indultino e che potrebbe disertare anche il Consiglio dei ministri di stamattina, giusto per calcare la mano.

«Il presidente sta lavorando per riportare la serenità, sicuro che alla fine prevarranno responsabilità e ragionevolezza» ha riferito il portavoce del premier che, per una volta, non ha potuto smentire i problemi nella maggioranza davanti al quadro che si era andato delineando al termine di un'altra giornata di crisi in cui ormai l'appello non poteva essere fatto che «alla ragionevolezza e alla responsabilità». Nella sostanza l'invito a trovare una forma di coesistenza per non far tornare a casa una coalizione che vanta una maggioranza storica che, ormai è

Freddo e interlocutorio l'incontro tra premier e il suo vice. L'Udc: la Lega ci condiziona troppo

“ “I ragazzi” ieri si sono sfogati con il capo del governo. E la situazione è cupa. Il leader della Lega torna a reclamare tempi certi sul programma



Il presidente di An più capopartito che vicepremier Con l'Udc piena sintonia Malessere per l'atteggiamento dello scomodo alleato padano

Berlusconi ci mette una toppa. Resta il buco

Fini “nero” lo invita a cacciare la Lega. Follini non cede. Bossi, al telefono, chiede il conto

evidente, non sa gestire.

Operazione difficile che Berlusconi ha cercato di gestire mandando in avanscoperta Gianni Letta alla Camera a parlare con Pier Ferdinando Casini, giusto per tastare il

polso della situazione e capire a quanti gradi era arrivata la febbre di cui aveva parlato il ministro Maroni esponente di punta di quella Lega che è diventato il problema dei problemi.

Lo ha confermato Fini al premier. Il problema del vicepremier, pronto a tornarsene al partito se le cose non cambieranno, resta il rapporto con la Lega e l'importanza che il partito di Bossi ha nella coalizione

di governo, troppa per essere giustificata dal reale peso elettorale. Ma conseguenza del legame a doppio filo con Tremonti e di quel patto sottoscritto prima delle elezioni davanti al notaio che si va dimo-

strandolo essere realmente di ferro. E da cui discende l'atteggiamento che il Carroccio ha assunto da alcune settimane, «incontrollabile e politicamente indifendibile». Soprattutto per l'insistenza sulla devolution.

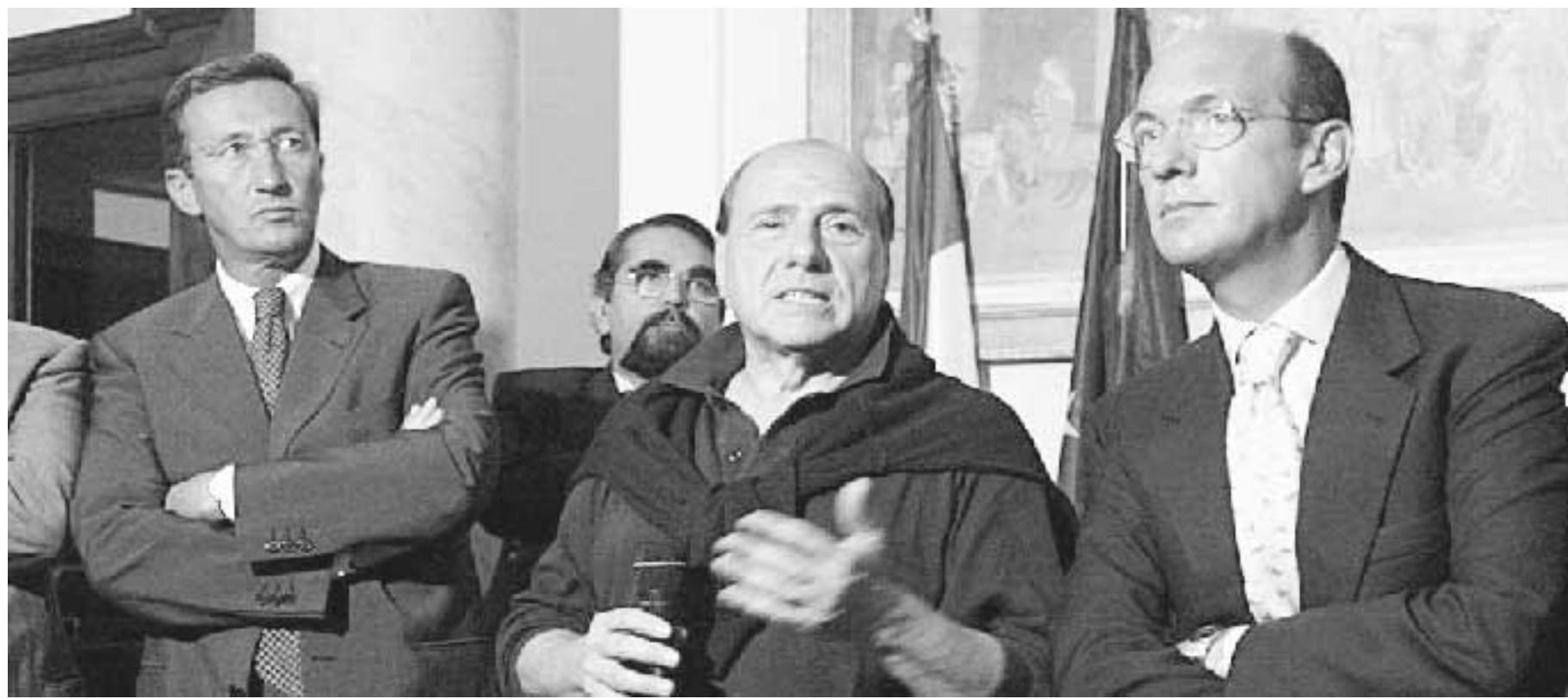
Cinquanta minuti di colloquio «freddo» e soltanto «interlocutorio» tra Berlusconi ed il suo vice che ha visto chiudersi la cabina di regia senza che vi fosse neanche una riunione e che, da quel momento, non aveva più fatto sentire la sua voce. «Così non si può andare avanti» ha detto Fini insistendo perché Berlusconi si decida a riprendere in mano «il timone della coalizione» cercando di pilotarla lontana dagli scogli che Bossi ha evocato solo l'altro giorno. Il pericolo-Lega è stato evocato anche da Follini in un faccia a faccia durato ancora di più di quel-

lo con Fini. «La coalizione e il governo sono schiacciati a livello di immagine dalle uscite sempre più incontrollabili e sopra le righe dei leghisti» ha detto spazientito il segretario dell'Udc. E già a ricordare le can-

nonate contro gli immigrati, il voto con l'opposizione e la posizione assunta sull'indultino. Mostrando una sintonia con il leader di An che, almeno per il momento, mostra di essere solida. Ma non è detto fino a quando.

Questa però è un'altra puntata. In quella di ieri Bossi ha scelto di lanciare messaggi in nome del convincimento che bisogna «ridiscutere l'intesa da cima a fondo» e che «se salta il patto e non se ne sigla un altro non siamo più legati». Affermando, però, che «se arriva il rinnovamento del programma, riparte la macchina». Però sia chiaro «deve essere un rinnovamento da fare e non solo da dichiarare». Il premier è avvertito. Ad aiutarlo nella difficile opera di ricomposizione destinata a durare non si sa per quanto resta la consapevolezza, comune a tutta la coalizione di governo, che se la corda si spezza il destino sarebbe oscuro per tutti. Potrebbe essere la paura del domani il nuovo collante di una coalizione in pezzi.

Il segretario leghista manda a dire da Milano: se salta il patto non siamo più legati. Palazzo Chigi è avvertito



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, con il vicepremier Gianfranco Fini e Marco Follini a palazzo Grazioli

Monteforte/Ansa

la nota

Rissa al mercato delle leggi indecenti

Pasquale Cascella

La ricreazione non è finita, a dispetto del maestro di ritorno dalla gita a Positano. E così, per il secondo giorno consecutivo, il governo resta sospeso, tra le preci a San Semestre (quello italiano di presidenza dell'Europa) e le minacce ultimative sul «nuovo patto». È come se i «ragazzi» lasciati liberi di sfogarsi abbiano scoperto di poter osare mettere in discussione la stessa autorità del leader. Il quale non fa a tempo a tirare un sospiro di sollievo per aver riacchiuffato il più discoloro, che già deve affannarsi a rincorrere il più permaloso, mentre il furbetto della compagnia si gode lo spettacolo.

Fuor di metafora, è stato il privilegiato accordato da Silvio Berlusconi a Umberto Bossi, con un lungo colloquio telefonico in cui il leader leghista ha rilanciato la manfrina della devolution, a indispettite vieppiù Gianfranco Fini rimasto in trepida attesa di conoscere come il premier intendesse rimediare al fallimento della cabina di regia che pure gli era stata affidata in pompa magna. Così, quando è arrivato il suo turno, il vice premier ha ribaltato l'agenda, deciso a ottenere per via politica quel che gli era stato precluso con il sabotaggio del coordinamento delle politiche economiche e sociali, a cominciare dal ridimensionamento del ruolo di interdizione di Bossi. E l'ultimo ospite del premier, Marco Follini, ha avuto buon gioco nel non accodarsi al

L'alleanza politica non c'è più Nonostante le liti restano però le convenienze e i calcoli elettorali

«delirio» leghista.

Giro a vuoto, quindi. Anche se Berlusconi può consolarsi delle belle parole con tutti i suoi alleati escludono di volere la crisi, per la prima volta ha dovuto misurarsi con l'asse politico formato da An e Udc. In competizione aperta con il privilegio fin qui accordato dal premier a Bossi. Un riequilibrio che, di per sé, può surrogare alla crisi formale della coalizione. Che però nessuno riesce ancora a

escogitare il modo per escluderla nell'immediato, rinviandola alla fine del semestre italiano, quando sarà venuto meno l'alibi dell'Europa che Berlusconi continua a invocare. Un po' perché, con la congiuntura che tira, sprecare sei mesi di tempo, ad esempio in materia previdenziale, significa precludersi margini di manovra decisivi per mantenere la promessa di abbattere la pressione fiscale. Ma soprattutto perché a gennaio incom-

beranno le elezioni europee che, essendo a proporzionale puro, solleciteranno ogni forza della maggioranza a cercare visibilità in proprio e a calcolare gli istinti più viscerali dei rispettivi elettorali di riferimento. Ancor più di quanto non avvenga oggi. Da questo punto di vista, non è solo Berlusconi a pagare l'equivoco della verifica «a due a due», conclusa via fax con due paginette di titoletti buoni per ogni uso che in effetti non

hanno resistito alle opposte interpretazioni. Ora, ben che vada, si potrà soltanto recuperare una parvenza di coalizione elettorale. Quella politica non c'è più. È svanita assieme alla possibilità di dare al centrodestra un blocco sociale, come quello prefigurato dalla legge sull'immigrazione che non a caso porta la duplice firma di Bossi e di Fini, imperniato su una sorta di scambio tra la modernizzazione nordista teorizzata da Giulio

Tremonti per ripescare della Lega e il richiamo d'ordine tradizionalmente rappresentato da Alleanza nazionale. E il de profundis è stato recitato ieri, in piena aula di Montecitorio, tanto con le contumelie scaricate da Alessandro Cè su An per il suo «tradimento» con cui si è sottratto all'ostruzionismo per «affossare» l'indultino, quanto con la denuncia della «correttezza» del partito di Fini con il disegno attribuito a Pier Ferdinando

Casini di compiacere l'opposizione per ritagliarsi spazi «antidemocratici» nell'eventualità del passaggio a un governo istituzionale.

Veleni, però, ne sono corsi anche nei confronti del presidente del Consiglio. È difficile, infatti, credere che l'accenno alle «leggi indecenti» che si fanno ingoiare alla maggioranza sia solo una ritorsione nei confronti di Gaetano Pecorella dichiaratosi pronto a scaricare la Lega. Somiglia di più a un ricatto. Fa capire da che parte è il bandolo della matassa. E riversa una luce inquietante su una riscrittura del patto elettorale già resa ostica dalle contrapposte priorità a cui ciascuna forza del centrodestra è spinta dai risultati (buoni o cattivi che siano) acquisiti nelle recenti elezioni amministrative.

Quel test si sta prendendo la rivincita sull'allegria disinvoltura con cui il premier ne aveva negato la pregnanza politica, rimettendo in ebollizione il calderone degli interessi contrapposti. Si potrà anche rimediare un qualche copercchio. Magari sarà proprio Bossi ad apporlo, conciliante come si è mostrato dopo il «successo» (dal suo punto di vista) della sua «opposizione» nella maggioranza. E persino del suo leader. Berlusconi può anche accontentarsi, né più né meno che come quelle leggi «indecenti» che Bossi fa sapere essere della partita. Ma Fini e Follini in questo mercato cosa hanno da scambiare?

Il peso della sconfitta alle amministrative e l'inquietudine per le europee, tra sei mesi, rendono ostico il nuovo patto

il Policy network di Blair

A Londra i progressisti di tutto il mondo per un programma comune contro le destre

Tre giorni di confronto fra i leader riformisti e socialisti di tutto il mondo, per stendere un «programma comune» a tutti i progressisti e vincere le sfide, anche elettorali, dei prossimi anni. Tony Blair e il suo pensatoio «Policy network» ospitano da oggi a domenica i leader dei governi e dei partiti riformisti di 22 Paesi con l'obiettivo di stendere un nuovo programma politico per la sinistra.

A Londra si incontrano i big di quello che qualche anno fa venne definito «il club dei riformisti internazionali» o «della terza via»: dall'ex-presidente Usa Clinton al presidente brasiliano Lula, da Schroeder a Lagos, da Chretien a Rasmussen, da Mbeki a Zapatero. Per l'Italia parteciperanno Francesco Rutelli, Massimo D'Alema e Giuliano Amato. Ma ci saranno anche esponenti di Russia, Corea del Sud ed Australia. Piero Fassino, previsto in un primo momento, ha poi rinunciato al viaggio per terminare il suo libro e per restare in Italia, vista la situazione politica in fibrillazio-

ne. Della delegazione italiana fanno parte anche Enrico Letta, Tiziano Treu, Umberto Ranieri, Giorgio Napolitano, Nicola Rossi.

Al convegno del network dei progressisti, diviso in sette sessioni quanti sono i temi scelti per stendere il nuovo programma, seguirà domenica e lunedì l'annuale summit di 13 governanti di centro-sinistra, ospite il premier Tony Blair che l'anno scorso propose la nascita dell'Internazionale dei democratici.

Gli interventi degli ospiti italiani sono previsti per domani e domenica. Amato e D'Alema intervengono sul tema della global governance sabato pomeriggio e poi domenica mattina, mentre Rutelli dovrà intervenire sul tema di Stati e mercati. Sabato pomeriggio è poi previsto un incontro informale con Blair di Rutelli e D'Alema. Gli altri temi di cui si discuterà sono quelli del nuovo Welfare-state, i servizi pubblici rinnovati, un nuovo approccio a immigrazione e integrazione, la cittadinanza nel XXI secolo, e infine scienza tecnologia e rischio.

Il libro



«Per passione». L'autobiografia di Piero Fassino

Piero Fassino sta ultimando la stesura del libro autobiografico dal titolo «Per passione», che uscirà in libreria il 28 agosto per la Rizzoli.

Il segretario dei Ds accenna alla sua fatica letteraria in una intervista all'Espresso, dove spiega che non sarà solo una storia personale, ma «un diario di viaggio nella sinistra con parecchi risvolti inediti». Fassino, nell'intervista spiega che non passerà il mese di agosto a Capalbio per rifinire il libro, ma andrà in Brasile e in Argentina. «perché bisogna cominciare a occuparsi del voto degli italiani all'estero - si chiede - dove lo trovi altrimenti tanto tempo per

star fuori?». Nell'intervista il segretario dei Ds sottolinea, tra l'altro, il successo del centrosinistra e, in particolare, del suo partito al voto amministrativo. Parla di una «grande rimonta dei Ds» e sottolinea come «un partito della sinistra riformista come i Ds serve da perno all'alleanza, la rende più solida, non certo più debole».

Alla domanda se è vera la voce che quando Prodi sarà candidato come leader del centrosinistra lui potrebbe diventare il coordinatore dell'Ulivo, Fassino risponde: «È l'ultimo dei problemi che ci assilla. L'Ulivo un coordinatore ce l'ha e si chiama Rutelli. Adesso il nostro solo obiettivo è vincere».